Pare per vendicare una soffiata

Spietata esecuzione in un'osteria di Palermo: 3 uccisi

Le vittime erano pregiudicati - E' rimasto ferito anche un occasionale avventore - La strage è stata compiuta con tecnica mafiosa

Dalla nostra redazione

PALERMO — Hanno fulminato con tre rivoltellate alle spalle pure il loro complice, il «palo». Giunti a bordo di due auto nell'ora di punta al popolarissimo quartiere mercato della «Vucciria» gremito dalla folla della giornata pre-festiva, i killer, almeno cinque, hanno sterminato le tre vittime designate e ferito un occasionale testimone per vendicare una soffiata che aveva portato a tre arresti.

E' questa la prima pista che gli investigatori palermitani seguono per la spietata esecuzione avvenuta alle 14,15 di ieri nel cuore della vecchia Palermo, in Via Cassari, nel dedalo di viuzze di antico impianto arabo che portano al mare, verso il porticciuolo della Cala. Il commando ha compiuto il massacro nello scenario tipico di una bettola — la «casa del vino» di Gaspare Lombardo — dove si trovava un gruppo di pregiudicati per rapine, furti e sfruttamento della prostituzione originari di un altro quartiere popolare della città, la Noce.

Le vittime sono: Mario Giordano, 30 anni, Francesco Bianchi, 27 anni, e un terzo, fino a tarda ora non identificato perchè sprovvisto di documenti. Il ferito, Giuseppe Corvaia, 52 anni, colpito ad una gamba e ricoverato all'ospedale con una prognosi di otto giorni, partecipava con gli altri al rito del «tocco», una bevuta collettiva che si svolge da secoli secondo una rigida successione di battute e gesti.

Secondo gli investigatori Corvaia non era tra gli obbiettivi dell'agguato mortale, ma si sarebbe trovato nel mezzo della pioggia di proiettili (pallettoni di lupara, colpi di pistola cal. 38 e 7,65) sparati all'impazzata dentro il locale e nella strada dagli assassini. La strage è stata compiuta con una tecnica spietata, col rischio di fare altre vittime: sfiorato dai colpi è stato pure un cronista del *Giornale di Sicilia*, per caso dentro l'osteria, il primo a dare l'allarme alla polizia, dopo aver tentato, invano, di inseguire le due auto dei killers, riuscendo soltanto a leggere i primi due numeri di targa (PA 20...) di una 128 FIAT.

«Sono vivo per miracolo — ha dichiarato ai suoi colleghi il giornalista Mario Francese, redattore giudiziario del quotidiano del mattino di Palermo — è avvenuto tutto in un attimo. Prima ho sentito uno sparo per strada fuori dalla fiaschetteria; poi gli assassini sono sopraggiunti qua dentro. Ed è stato come se piovesse un inferno di piombo. Mi sono gettato a terra assieme a un mio amico sotto il bancone di mescita, davanti al quale stavo discorrendo col proprietario del locale. Ho visto solo la canna mozzata di un fucile, la tipica lupara, che ha seminato la morte».

Il primo sparo per strada, 30 metri fuori dalla bettola, era indirizzato a Mario Giordano: l'uomo, secondo alcuni testimoni, aveva fatto da «palo», entrando nell'osteria prima per avvertire i suoi complici della presenza delle vittime designate, per poi uscirne di gran fretta, senza dare giustificazioni. All'arrivo dei killers i primi spari sono stati contro di lui: con tutta probabilità hanno voluto eliminare un testimone scomodo. Un'altra ipotesi parla di un errore. Lo scenario, dentro l'osteria, all'arrivo degli agenti e del sostituto procuratore della Repubblica Giusto Sciacchitano, era agghiacciante: il corpo dell'uomo non ancora identificato stava ancora seduto, chino sul tavolo. Dappertutto pozze di sangue e gran scompiglio negli arredi, provocato dal disperato tentativo di fuga di Francesco Bianchi, un giovane della Vucciria, colpito a morte e poi deceduto sull'autoradio della polizia.

Il magistrato ha avanzato subito l'ipotesi che la triplice esecuzione sia da collegare a tre arresti e due mandati di cattura non eseguiti, spiccati ieri l'altro a Palermo al termine di una «retata»

Smentita la consegna di elenchi di estremisti alla Procura di Roma

A proposito di notizie apparse su alcuni organi di stampa, secondo cui sarebbe stato consegnato da parte del PCI un dossier alla Procura della Repubblica di Roma o al ministero degli Interni, si precisa che tali notizie sono destituite di qualsiasi fondamento. Nel dicembre 1977, a cura della Federazione comunista romana, è stato predisposto un dossier sulla violenza eversiva a Roma, ripreso ampiamente dalla stampa e consegnato agli organi dello Stato.

In serata il procuratore capo della Repubblica, De Matteo, ha diramato il seguente comunicato: «In relazione alle notizie apparse su alcuni giornali circa la trasmissione alla Procura della Repubblica di Roma di elenchi di persone collegate a movimenti estremisti, la Procura della Repubblica definisce tali notizie assolutamente prive di fondamento».

Il locale notturno non aveva uscite di sicurezza

Incendio in un night a Rapallo morte due ballerine straniere

Sembra che la causa del disastro sia un corto circuito nel quadro elettrico
Undici ustionati o feriti nella corsa per raggiungere l'unica via di salvezza

Dalla nostra redazione

GENOVA — Due ballerine poco più che ventenni, una giamaicana e l'altra argentina, hanno perduto la vita la scorsa notte nello spaventoso rogo che ha distrutto un locale notturno di Rapallo, il «Le roy».

Undici persone, tra cui il titolare del night Armando Canegian di 43 anni, abitante a Chiavari, sono rimaste ustionate oppure ferite nella confusa corsa verso l'uscita. Colte dal panico, calpestandosi, spigendosi, travolgendosi hanno cercato di sottrarsi all'incombere del fuoco e di sfuggire al soffocamento del fumo che ormai aveva invaso e pressochè saturato l'ambiente, tanto che i soccorritori hanno dovuto operare con l'ausilio delle maschere.

Anche un vigile del fuoco, che si è lanciato tra le fiamme senza nessuna protezione nel disperato tentativo di portare in salvo la giovane donna argentina — poi deceduta — ha dovuto ricorrere alle cure dei sanitari.

La disgrazia si sarebbe verificata per l'assoluta assenza di uscite di sicurezza. Non vi sarebbe invece dolo, come si sospettava in un primo momento: l'incendio si sarebbe infatti sviluppato nel quadro elettrico presso l'ingresso, in conseguenza di un corto circuito.

Era quasi l'ora della chiusura, quando le fiamme si sono sviluppate. «Abbiamo sentito uno scoppio e subito il fuoco ha avvolto l'ingresso, mentre le luci si spegnevano esasperando il panico», hanno detto alcuni testimoni. Altri hanno parlato di due scoppi in punti diversi, e subito si è fantasticato attribuendoli a due bottiglie incendiarie, di cui però non si è trovata traccia. Invece, presso l'ingresso, la cabina dove si trova il quadro elettrico è sicuramente esplosa provocando la fiammata che poi ha investito il locale con una rapidità eccezionale, alimentata dagli arredi e dalle *moquettes*. «Si è trattato del classico corto circuito», affermano gli inquirenti.

La reazione dei presenti, una ventina di persone tra clienti e personale, è stata immediata e confusa. Al buio rischiarato dal lampeggiare delle fiamme, la gente, accecata e soffocata dal fumo, ha cercato di trovare una uscita di emergenza, ma inutilmente. Anche le finestre sono ostruite da robuste inferriate. Fortunatamente la presenza di spirito di un metronotte della zona, Orazio Cuneo, ha agevolato l'evacuazione dal night: egli ha scardinato una delle inferriate, evitando così una strage di terribili proporzioni.

L'argentina Maria Cristina De Gomez, 24 anni, conosciuta col nome di «Jannette», si trovava vicino all'ingresso ed è stata colta da malore, presso il bancone del bar. Lì dietro l'ha trovata il vigile del fuoco e l'ha soccorsa mentre respirava ancora, l'ha portata all'ospedale, ma la giovane donna è deceduta durante il tragitto.

L'altra ballerina, la giamaicana Felicita Fernandez Ferreira «Claudine», anch'essa ventiquattrenne, vedendo l'ingresso ostruito ha cercato scampo correndo verso un camerino al piano superiore, dove c'era una finestrella aperta sul piano stradale. Ma le sbarre l'hanno bloccata ed è morta carbonizzata.

Ai soccorritori improvvisati si sono subito aggiunte numerose squadre di vigili del fuoco, della polizia e dei carabinieri, mentre le ambulanze hanno provveduto a trasportare i feriti ai vari ospedali. I feriti e ustionati sono infatti undici, con prognosi che vanno dalla settimana ad un mese.

I vigili del fuoco hanno dovuto lavorare l'intera notte per domare le fiamme e soffocare ogni focolaio di incendio. Anche numerosi negozi vicino al night hanno subito danni; sono centinaia le vetrine dei negozi esplose per il calore che si è sviluppato nella galleria dove ha sede il locale notturno, in pieno centro della cittadina, numerose le persiane delle finestre bruciate. La stessa volta della galleria è stata danneggiata dal fuoco.

Si era pensato in un primo tempo ad un attentato da parte del «racket» dei locali notturni, ma il primo esame compiuto da polizia, carabinieri e vigili urbani, dopo aver localizzato il focolaio dell'incendio nel quadro elettrico presso l'ingresso, ha escluso il fatto doloso.

Il «Le roy» è situato in una galleria a piano terra da dove si scende nei fondi. Si tratta di un locale piccolo, soffocato dalle *moquettes* e dagli arredi. E' purtroppo, privo delle indispensabili uscite di sicurezza. Una circostanza che solleciterà indubbiamente una inchiesta.

s. p.

NELLE FOTO - I primi soccorsi all'interno del locale notturno. (Accanto al titolo): **le due ragazze morte.**

Sono state rese pubbliche ieri

Scandalose motivazioni per la sentenza che assolse gli ordinovisti

ROMA — Aberrante la sentenza e aberrante la sua motivazione: questo è l'unico giudizio che si può dare leggendo le 198 pagine con cui i giudici della quarta sezione del Tribunale di Roma hanno «spiegato» perché il 24 gennaio scorso hanno assolto la maggior parte dei 132 squadristi di «Ordine nuovo» rinviati a giudizio per ricostituzione del disciolto partito fascista.

Quello che più colpisce è che i tre magistrati abbiano preso in esame le forme e i modi della partecipazione dei singoli imputati alla riorganizzazione del gruppo clandestino come se, invece che con un movimento eversivo già dichiarato fuori legge e sciolto dal ministro degli Interni, avessero a che fare con una qualunque associazione.

Solo in questa ottica distorta e inaccettabile è infatti possibile sostenere che «non basta l'adesione, anche se formalmente consacrata in un atto d'iscrizione» e che «non basta un atto singolo... non basta dire *sostegno esterno*, anche se pubblicamente e clamorosamente manifestato» per affermare che questo o quello squadrista incriminato fosse realmente aderente di «Ordine nuovo».

Va ricordato che dietro la formula «clamorosamente manifestato» ci sono decine e decine di denunce per aggressioni, pestaggi, attentati e atti di vandalismo, molto spesso «regolarmente firmati» dal nucleo eversivo.

Ma anche queste denunce, per i giudici, non sono sufficientemente documentate da parte della polizia, alla quale vengono mosse pesanti critiche in più punti del documento, fino ad affermare la mancanza di fondamento delle affermazioni contenute nel «dossier» inviato a suo tempo dall'ufficio politico della questura di Roma, dove si mette in evidenza che anche per *Ordine nuovo* l'uso della violenza come metodo di lotta politica è praticato dai suoi esponenti e appartenenti con organicità e perseveranza in molte località del territorio nazionale». Anche in questo caso il fatto che il gruppo neofascista fosse stato già condannato e sciolto proprio per questi motivi viene regolarmente (e volutamente?) ignorato.

Un capitolo a parte del documento viene dedicato a Pierluigi Concutelli e agli altri dodici neofascisti coinvolti anche nell'assassinio del giudice Vittorio Occorsio (ucciso proprio perché «colpevole» di avere riaperto l'inchiesta sulla attività clandestina di «Ordine nuovo» dopo lo scioglimento). Anche per loro, secondo i giudici non esiste la prova della «inserzione nella organizzazione» e della «consapevole adesione». Questa poteva esserci solo qualora fossero condannati per il delitto Occorsio, cosa che è poi regolarmente avvenuta.

Nel documento depositato ieri, infine, c'è anche un attacco polemico contro «certa stampa (che), attraverso incontrollate e disinformate reazioni» avrebbe «creato la sensazione... che i processi a contenuto politico si debbano fare fuori dalle aule di giustizia». Il riferimento alle sdegnate critiche alla sentenza è evidente, ma è altrettanto evidente che le motivazioni dei giudici, ora rese note, non possono che confermare il pesante giudizio

Fulvio Casali

Deceduto ieri un ragazzo di 19 anni

Terzo morto di droga in 7 giorni a Milano

Forse una partita tagliata con potenti tossici all'origine di questa paurosa escalation - Una delle vittime aveva appena 16 anni

MILANO — La droga continua a uccidere giovani e giovanissimi, nelle grandi, come nelle piccole città. Ancora a Milano, un ragazzo di 19 anni è stato stroncato dalla solita iniezione, praticata nella solitudine di una stanza in disordine. Si chiamava Stefano Fumagalli ed è già il terzo che, in una sola settimana ha cessato di vivere per la micidiale mistura che gli spacciatori smerciano in quella piazza, così proficua per loro, che è diventata Milano.

A trovarlo, ormai agonizzante nella sua stanza è stato il padre, insospettito dal fatto che il figlio non rispondesse alle sue chiamate. Lo ha sollevato dal letto, lo ha caricato sulla macchina e, disperatamente, ha raggiunto il più vicino ospedale, il San Carlo, ma qui, nelle prime ore dell'alba il ragazzo ha cessato di vivere.

Stefano Fumagalli era arrivato da pochi mesi alla spiaggia desolata della droga. Lo ha confessato lo stesso padre, che aveva scoperto e tentato di aiutare il figlio a non cadere in questo baratro, dal quale e poi quasi impossibile uscire. Stefano non era, comunque, un tossicomane noto negli ambienti della questura, forse proprio perché era agli inizi di questo vizio assurdo.

Milano, come dicevamo sta diventando una piazza particolarmente vantaggiosa per i banditi della droga: solo tre giorni fa un adolescente di appena sedici anni alla sua prima «bucata» era stato trovato morto nella stanza di uno squallido albergo di periferia. Figlio di emigranti pugliesi, se ne era andato a Pasqua da casa, in piazza Prealpi una delle zone dove gli spacciatori hanno trovato molti ragazzi da agganciare. Aveva girovagato per la città vivendo di espedienti e come spesso accade aveva incontrato qualcuno che l'aveva convinto a provare: «vedrai, sarà un'esperienza indimenticabile». Poi, dopo l'iniezione, il crollo, il coma, la morte nel sonno senza che l'amico che dormiva con lui nella stanza si accorgesse di nulla.

Le indagini sulla rete degli spacciatori sono come è noto impantanate dai reticoli di piccole complicità che coprono i veri colpevoli di queste morti, che stanno assumendo una frequenza davvero impressionante.

Tre morti in una sola settimana è un dato che fa davvero paura, che pone interrogativi anche «tecnici»: c'è forse una nuova droga, come affermano alcuni specialisti, che sta circolando nella città lombarda? Oppure è stata messa in circolazione una «partita» tagliata con sostanze particolarmente tossiche? Purtroppo in questo mare di clandestinità che è lo spaccio della droga tutto può succedere, tutto può essere messo in campo, per strappare soldi a quei giovani che ne sono rimasti vittime.

L'organizzazione terroristica si attribuisce l'omicidio

«Abbiamo assassinato noi Cutugno» confermano le BR in un volantino

Scopo dell'azione era quello di «invalidare» la guardia carceraria - Perché in ritardo la diffusione del documento - Spararono anche al dc Picco?

Dalla nostra redazione

TORINO — Ieri mattina alle 8 è giunta alla redazione torinese dell'ANSA una telefonata dalle BR. L'ignoto interlocutore ha informato che in una cabina della SIP di corso Sebastopoli era stato lasciato un comunicato dell'organizzazione terroristica. Un redattore dell'agenzia, recatosi sul posto, ha infatti rinvenuto tra le pagine dell'elenco telefonico un volantino di quattro pagine con il quale si rivendica l'omicidio della guardia carceraria Lorenzo Cutugno, barbaramente assassinato mentre stava uscendo dalla propria abitazione.

Prima di morire, Cutugno aveva fatto in tempo ad esplodere un intero caricatore contro i terroristi in fuga ferendone uno, Cristoforo Piancone, che è tuttora piantonato al reparto di terapia intensiva delle Molinette.

Il ritardo, inconsueto, con cui il comunicato è stato consegnato (l'attentato era stato compiuto martedì mattina) si presta a diverse considerazioni. Com'è noto, venerdì pomeriggio Piancone avrebbe detto al magistrato di considerarsi un «prigioniero politico militare», in quanto appartenente alle Brigate Rosse e di non voler rispondere ad alcuna domanda. Poche ore dopo viene fatto ritrovare il volantino. Le dichiarazioni di Piancone erano, forse, il segnale che gli altri terroristi attendevano? Oppure fuori si aspettava a rivendicare la paternità dell'attentato (e non pochi, anche fra gli inquirenti, hanno fino a ieri dubitato che l'omicidio fosse stato veramente opera delle BR) perché si voleva offrire al Piancone la possibilità di scegliere anche una linea difensiva che non fosse quella solita dei brigatisti? Terza ed ultima ipotesi (e forse la più probabile): la cattura di uno dei loro — fatto che apre prospettive nuove per gli inquirenti dopo tre anni di sanguinosi attentati a Torino — ha forse causato un certo scompiglio nell'organizzazione facendo saltare i programmi precedentemente stabiliti.

Le prime due pagine e mezza, secondo un comodo stile di recente adozione, sono occupate dalla riproduzione del comunicato n. 5 del processo a Moro. Segue poi la parte dedicata all'attentato di martedì. In essa i brigatisti commettono anzitutto un errore (fatto anche da molti quotidiani): chiamano il brigadiere ucciso Cotugno e non Cutugno; ciò dimostra la scarsa conoscenza che avevano della vittima. Poi spiegano che la loro iniziale intenzione era quella di «invalidare» — così scrivono — il Cutugno, cioè a spararagli «solo» alle gambe.

Il comunicato prosegue con una lunga dissertazione sulle carceri e sul ruolo che queste svolgono nel disegno repressivo messo in atto dalla borghesia con la compiacenza dei «soliti» revisionisti.

Immancabile l'attacco contro il PCI, accusato anche questa volta di delazione. E, ancora una volta, i brigatisti più che bravi «investigatori» si dimostrano, al più, attenti lettori dei giornali. Riprendono, infatti, una informazione data venerdì in due righe dalla «Repubblica» e riportata ieri, con maggior risalto, dalla «Gazzetta del popolo» e dalla «Nazione». Vi si dice che il PCI avrebbe consegnato agli inquirenti romani un elenco di 200 ex iscritti in odor di «brigatismo». Tale notizia, per altro, già smentita ieri dalla direzione del PCI, conferma che il volantino non è stato preparato — come afferma la data in calce — martedì 11, ma almeno tre giorni dopo.

Ieri, si è appreso che l'inchiesta sul ferimento dell'ex sindaco dc Picco, che era stata già formalizzata è stata restituita al PM Sciaraffa per un supplemento di indagini. Pare infatti che dall'esame delle armi usate e dal confronto fra i vari identikit siano emersi collegamenti con l'attentato compiuto contro Lorenzo Cutugno.

Giancarlo Perciaccante

Le lotte democratiche hanno messo in crisi l'ideologia dell'informazione

Quand'è che le notizie sono veramente obiettive?

Dalla nostra redazione

MILANO — Siamo diventati ormai, tutti quanti, cittadini di quel demoniaco «villaggio elettronico globale» di cui ha profetizzato a suo tempo Marshall Mc Luhan? Marino Livolsi lo ha richiamato nella sua relazione al convegno su «Realtà e ideologia dell'informazione», indetto dalla Casa della cultura e dall'istituto Gramsci. Ritiene infatti che il consumo dei messaggi trasmessi dai mezzi di comunicazione di massa abbia raggiunto un livello tale da condizionare significativamente il nostro modo di vivere.

Tuttavia, la capacità di sottoporre ad una indagine critica la dimensione e il ruolo assunti nella nostra società dai mezzi di comunicazione di massa rivela che il mostro elettronico non ci ha ancora ridotti alla sua misura. Resistono le forze e l'intelligenza per concepire un progetto diverso di società, di battersi per essa: e di chiamare anche gli operatori dell'informazione a questa battaglia per restituire l'uomo alla sua integrità. Lo ha detto Vittorio Spinazzola, nell'aprire ieri mattina il convegno nel salone — affollatissimo — del circolo stampa. Insieme alle grandi lotte politiche e sociali di quest'ultimo decennio, abbiamo assistito ad una crescita culturale e collettiva. Mai l'opinione pubblica si è rivelata così sensibile a rendersi protagonista dei processi di formazione dell'orientamento degli organi dell'informazione.

Forse, su questo specifico terreno dei processi in corso nel mondo dell'informazione, la sinistra italiana, lo stesso PCI, devono riconoscere un certo ritardo. Ma sicuramente essi hanno avuto un ruolo decisivo nelle battaglie che hanno determinato la crescita culturale e politica della società italiana. E legittimamente, dunque, il convegno milanese — che si conclude oggi — ha potuto definirsi anche «bilancio di dieci anni di lotta per l'obiettività e la completezza della notizia». Un bilancio aperto al confronto più largo, testimoniato da presenze numerose e qualificate al convegno, presieduto dal professor Cesare Musatti.

Accanto ai compagni Luca Pavolini, della segreteria del PCI, Claudio Petruccioli, condirettore dell'*Unità*, Sandro Curzi, condirettore dei servizi regionali della RAI-TV, c'erano lo scrittore Paolo Volponi, il direttore generale della RAI-TV Pierantonio Bertè, il presidente della FNSI, Paolo Murialdi, il direttore del *Lavoro* di Genova, Ugo Intini, il vicedirettore del *Corriere della Sera*, Gaspare Barbiellini Amidei, Arturo Gismondi, vice direttore di *Paese Sera*, il presidente del Club Turati, Bruno Pellegrino, la senatrice Vera Squarcialupi, G.B. Zorzoli, Giancarlo Ferretti, Massimo Pini, Natalia Aspesi e moltissimi altri esponenti del mondo culturale e giornalistico.

Umberto Eco, nella sua brillante relazione, ha posto in discussione proprio la nozione di «obiettività» giornalistica. Considerata come dato teorico, è una pura e semplice utopia. A livello pratico, «basso», si può invece ottenere una maggiore obiettività. E' una udienza più matura e avertita, sono le lotte sindacali, studentesche, femminili, il sorgere di una stampa e il proliferare di canali d'informazione alternativi, che impongono negli anni '70 una correzione di tiro a quella «stampa d'informazione» che si era caratterizzata per il suo settarismo di classe.

Eco si è tuttavia spinto più in là nella sua analisi. L'ha portata sul terreno stesso dei fatti. L'industria dell'informazione ha imposto l'ideologia della eccezionalità dei fatti per riconoscere in essi delle notizie. Ma ecco nascere allora i fatti proprio per produrre notizie, per lanciare dei messaggi. Gesti simbolici (dalle marce delle suffragette al suicidio col fuoco dei bonzi vietnamiti) per imporre ai giornali di dar voci agli emarginati.

Oggi questa tecnica antica è avvelenata. Il terrorista giunge ad uccidere o a rapire degli uomini per poter trasmettere un messaggio politico sui giornali. Costui si batte contro il popolo, che aveva trovato il modo di forzare democraticamente la barriera della censura dei «media». Ma a questo punto entra in crisi l'ideologia stessa dell'informazione, intesa come registrazione oggettiva di fatti: perchè occorre spiegare che cosa producono questi fatti, denunciare il gioco della loro «creazione» per produrre notizie e messaggi.

La conclusione cui Eco perviene è radicale, anche se di realizzazione tutt'altro che semplice. Bisogna rovesciare l'ideologia stessa della notizia, sono importanti non più i fatti «eccezionali», ma quelli che nella loro ripetitività rappresentano il modo vero di essere della società.

Sono i due aspetti ampiamente trattati nelle due successive relazioni. Marino Livolsi, preside della Facoltà di sociologia dell'università di Trento, ha sviluppato la tematica di Eco soprattutto in rapporto ai condizionamenti determinati dall'attuale sistema dei «mass media», la cui logica punta quanto più possibile a legittimare il sistema sociale esistente.

Giovanni Panozzo, redattore del *Corriere della Sera* e membro del Consiglio nazionale della FNSI, ha affrontato il nodo decisivo riguardante la crescita nella diffusione dei giornali e la formazione di un nuovo giornalismo, chiedendosi se siamo di fronte ad una fase involutiva rispetto alla svolta del 1970.

Mario Passi